

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SECONDA DOMENICA DI AVVENTO

La parola poetica/profetica di Baruch (*Lettura*) ci riconduce a quella vena sorgiva che scorre in cuore a tutti, ma poco attingibile alle più modeste risorse di noi, gente comune. Rapidamente esse s'inquinano, contaminate da massicce manipolazioni, subito omologate alle globalizzazioni e ai particolarismi della nostra postmoderna civiltà dell'*emozione*. In effetti proprio l'*emozione* risulta un tratto molto calzante, se guardiamo all'immediato risvolto interno dell'odierna era della comunicazione multimediale, che agli audiovisivi aggiunge il computer e la rete, concentrando ogni valore nell'apparire e/o nel sentire, cioè nella percezione di partecipare attivamente e/o passivamente ad un evento di comunicazione (per favore, il più travolgente e navigabile possibile), tanto da imporre i propri valori assoluti: un personaggio televisivo vale di più di una persona conosciuta con la dimestichezza verificata della frequentazione quotidiana. La stessa informazione-spettacolo (per non parlare del dolore-spettacolo) va a scapito del sapere, con fin troppo evidenti tendenze irrazionali e manipolatrici, che stanno sotto gli occhi di tutti.

Abusi di questo tipo non tolgono però nulla alla sacralità originaria dell'umana *emozione*, prima insostituibile interfaccia alla vita e al suo più irriducibile mistero. Sicché c'è da chiedersi se nella cura per l'emozione non vi sia maggior potenziale di verità di quanto non ne contenesse l'apparentemente fredda ragione illuministica, cucinata nelle diverse salse progressiste. Carica di vitale sentire, l'*emozione* (nascosta o dispiegata, repressa o esasperata) porta in sé una domanda di spiritualità, e perfino l'istanza di un contatto vivo con la bellezza – l'istanza estetica di dare alla vita quella forma bella e degna che le spetta. Possiamo percepirla nella fortuna crescente delle arti, o nel magma di interessi extraecclesiastici (entusiastici e gnostici, settari o “fai-da-te”, orientali o celtici...).

Ma eccola montare anche internamente alla nostra Chiesa, in verità non sempre pronta a farvi fronte, quando si tratti appunto di tracciare forme (non proprio la stessa cosa di programmi), di accompagnare e suscitare cammini, fornire discernimento, iniziare a Bibbia, spiritualità e teologia, oltre che promuovere volontariato, catechesi e parità scolastica. Nella stessa febbre panica e pure nichilista del sabato sera, nel variopinto culto dello sballo (il sessantottino “tutto-subito” cede il passo alla vita esagerata, sempre al massimo) sarà decifrabile una domanda – grezza e perfino aberrante – di senso, e quindi un anelito spirituale da interpretare.

Vien buono un altro paio di rime, che *emozione* fa con *preparazione* e con *invocazione*. Un tempo fede e ragione si accordavano entrambe a sospettare di ogni minimo moto dell'animo, portatore di disturbo, e quindi di condizionamento su di un soggetto tanto libero quanto incontaminato da qualsiasi influenza. Più saggiamente oggi l'*emozione* viene accolta come una preparazione all'azione. A patto, naturalmente, di farcene responsabili interpreti, indisponibili al compulsivo/ossessivo degradante trasporto. Im-

mancabile anche dal più compassato dei nostri atti, l'*emozione* effettivamente sollecita la *preparazione*: chiede cioè che ce ne lasciamo interrogare, e che a nostra volta la interroghiamo, finché non ci schiuda un congruo spiraglio di verità e di libertà.

Quindi: fermarci a margine della dispersiva frenesia della vita, e pensarla (*Vangelo*). Interrogarci da dove vengano e dove trascinino amori e odi, idiosincrasie ed entusiasmi agitati da quell'implacabile guazzabuglio che è il nostro cuore; disinnescarne l'ambiguità, non spegnendone, ma pacificandone la vitalità, plasmandola secondo verità. Armarsi del coraggio di far domande, di attendere, di fornire risposte, sottoponendosi alla loro più genuina e imprevedibile dialettica. Senza finzioni, misurarci sulla zavorra più di tutte paralizzante la nostra libertà: quella paura della morte, quel terrore davanti alla finitezza della nostra vita che, segregato e rimosso seduce a peccare e regredire, fino al rifiuto di crescere (frequente, presso le ultime generazioni, il parcheggio a tempo indeterminato presso la famiglia d'origine, senza spiccare mai il volo). Scoprire che ogni *emozione* intreccia indissolubilmente vita e morte, e che, trasportati ogni volta al di là di noi stessi, incessantemente ci domanda che forma dare ad entrambe. Rifiutare l'alternativa tra bulimia e anoressia dell'io (in ambo i casi narcisistico), per discernere se la nostra vita riceva da noi la contropinta di un'adeguata corrispondenza alla promessa ricevuta (anche quando ci prova, in fondo, la vita ci promette sempre, ancora, solo e incondizionatamente vita).

Tutto questo lavoro faticoso e fin contraddittorio potrebbe essere investito in un semplice grido d'*invocazione*, se non proprio identico, almeno molto simile a quello di Israele:

Si sono allontanati da te a piedi,
incalzati dai nemici;
ora Dio te li riconduce
in trionfo, come sopra un trono regale (Bar 5,6).

Parla qui un poeta-profeta che rilegge la vicenda esodica alla luce dell'intramontabile fedeltà di Dio, instancabile nell'invocarne la forza plasmatrice:

Poiché Dio ha deciso di spianare
ogni alta montagna e le rupi perenni,
di colmare le valli livellando il terreno,
perché Israele proceda sicuro sotto la gloria di Dio (Bar 5,7).

Il più vero poeta della nostra umanità di sempre è il Padre, e noi la sua ispirazione e la sua poesia, la sua più tenera e viscerale emozione. E per accoglierne l'avvento in Gesù, l'attesa contemporanea non sbaglierà a farsi intercettare dall'insostituibile esperienza di Israele, che alla generica nostalgia del *Totalmente-Altro* sa conferire la forma più netta di filiale invocazione del *Totalmente-Nostro-Padre*, incontrabile nonostante l'ostinazione a mantenere distanze (Lc 15,12-13.28), alla fine sempre più incolmabili rispetto alle proprie forze.

Quella dell'Avvento è per eccellenza spiritualità dell'evento, della visita di Dio nel suo Figlio, spiritualità della gioia messianica. Non un happening rituale che non lascia traccia se non qualche preghiera e opera buona supplementare (secondo l'ascetica oggettivistica degli atti e dei meriti). Non celebrazione a fotocopia di atteggiamenti prefabbricati, destinata a riprodurre la sbiadita immagine della nostra anima bella di cristiani già ampiamente accreditati, impegnati, compiaciuti. Non l'Avvento a nostro servizio, ma piuttosto noi al suo. È infatti l'evento per eccellenza, sempre sorprendente e

disarmante ogni ipocrita sicurezza, a determinare la validità degli atteggiamenti in misura della loro conformità al Signore Gesù (*Epistola*).

Sì, proprio della sua povertà e non della sua ricchezza siamo fatti ricchi, secondo la logica dell'amore povero insegnatoci dal Dio della speranza: speranza significa infatti un possesso già reale, non solo virtuale, del bene desiderato, ma nella consapevolezza di conseguirlo per dono gratuito, non per propria capacità – e comunque al prezzo di vigilante perseveranza –, nel riceverlo come imprevedibile e non surrogabile grazia, giorno dopo giorno. Non si tratta soltanto di tener duro, ma soprattutto di non spaventarsi e di non impigrirsi davanti alla spoliazione con cui un pellegrino sa di doversi lui stesso disciplinare, bisognoso com'è solo dello stretto necessario per non perdere la mèta e le forze per raggiungerla:

Raccogliere lungo la strada migliaia di sassi
e conservarne, alla fine del viaggio, soltanto uno.
Lègati a una sola stella. La più lontana, diceva.
– Hai il potere di prolungare la vita? chiese un saggio a un altro saggio.
– Ho il potere di prolungare la speranza, gli rispose costui. Il cielo, da lontano è un cielo.
Da vicino, è niente.
A Dio, il fardello del Tutto.
All'uomo, la parte del poco.¹

Da parte nostra, dobbiamo *vigilare sull'Avvento* sempre nuovo del Signore, come quello di un ladro nella notte:

Poiché così mi ha detto JHWH:
– Va', metti una sentinella che annunzi quanto vede, osservi con grande attenzione!
La vedetta grida:
– Al posto di osservazione, mio signore, io sto sempre, tutto il giorno, e nel mio osservatorio sto in piedi, tutta la notte!
– Sentinella, quanto resta della notte?
La sentinella risponde:
– Viene il mattino, poi ancora la notte. Se volete domandare, domandate. Convertitevi e venite! (Is 21,6-12)

Notti – quelle di Avvento – piene stelle, come il cielo d'Oriente. Chi cerca la verità (cioè non la propria gloria), resta intercettato dal sorgere di quella più di ogni altra luminosa. Quanto basta per incamminarsi, adorare, offrire, e poi ritornare al quotidiano del lavoro e della ricerca, fosse anche per un'altra strada (cf Mt 2,1-12).

LETTURA: BAR 4,36 – 5,9

La scelta del personaggio di Baruch come autore pseudepigrafico di questo libretto è dipesa da due motivi: *a)* Baruch ben-Nerija fu segretario di Geremia e quindi cronologicamente posto all'inizio del periodo esilico; *b)* tuttavia, al di là del nome, un alone di mistero circondava la sua vita, non conoscendo quasi nulla della sua biografia. È noto che sotto suo nome, oltre il libro *deuterocanonico* da cui è presa la pagina liturgica di oggi, vi sono due altri libri *apocrifi*: l'*Apocalisse siriana di Baruch* (2 Bar) e l'*Apocalisse greca di Baruch* (3 Bar).

¹ EDMOND JABÈS (1912-1991), *Il libro dell'ospitalità*, con una nota di A. PRETE (Minima 8), Raffaello Cortina Editore, Milano 1991, p. 110.

Non si conosce l'autore o gli autori del libretto deutero canonico. Non si è in grado nemmeno di datarne con certezza la composizione,² in quanto la situazione di diaspora supposta è generica e applicabile ad un arco cronologico molto ampio. La lingua originale dello scritto era molto probabilmente l'ebraico.

È però possibile tracciare la *struttura* della composizione, la cui sequenza va valorizzata proprio perché in essa sta la vera originalità di Baruch:

I,1-14: introduzione

A. 1,15 – 3,8: liturgia penitenziale

B. 3,9 – 4,4: inno sulla *tôrâ* come sapienza

C. 4,5 – 5,9: due inni di consolazione dopo la desolazione dell'esilio

La concatenazione delle tre sezioni è dunque l'originalità del libretto di Baruch. Si ha, infatti, la sequenza tipica di una liturgia penitenziale, che si può ritrovare – almeno per i primi due momenti – nella combinazione redazionale dei Sal 50-51 (per avere il terzo momento sarebbe necessario aggiungervi un'oracolo di perdono, come ad esempio Ez 36,24-28):

A. la confessione del peccato e la parallela confessione della *giustizia* di JHWH

B. perdonando, Dio rivela all'umanità la via della vera sapienza

C. il perdono ricevuto apre la strada alla gioia della salvezza ritrovata che, in quella circostanza storica significa il *ritorno* dall'esilio e la *riunificazione* dei dispersi.

Non c'è gran che di originale in questi testi, anche se nella seconda e terza parte gli elementi comuni della tradizione precedente sono miscelati con una certa spigliatezza. L'aspetto più originale sta proprio nell'aver unificato nella redazione tre generi letterari tra loro molto disparati e nell'aver fatto qui confluire quattro tradizioni letterarie tra loro indipendenti: la liturgia, la riflessione sulla sapienza, il deuteronomismo e il profetismo. Il tema della *tôrâ* come via di sapienza e di vita, tema tipicamente deuteronomico (cf Dt 4,1. 6; 6,4-5; 30,15-20), e il rapporto tra il dono della terra e l'osservanza della legge conducono a esiti teologicamente rilevanti. Come il cammino esodico è approdato alla terra della promessa, così la via della sapienza conduce alla terra della pace e del vero riposo.

4³⁶ Guarda a oriente, Gerusalemme,
contempla la gioia che ti viene da Dio.

3⁷ Ecco, ritornano i figli che hai visto partire,
riuniti dalla parola del Santo,
dal sorgere del sole al suo tramonto,
eccoli venire gioiosi, dando gloria a Dio.

5¹ Gerusalemme, spogliati della veste di lutto e afflizione,
vestiti il perpetuo splendore della gloria che Dio ti dà.

² Avvolgiti nel manto della giustizia di Dio,
mettiti sul capo il diadema di gloria dell'Eterno,

² La data più accreditata è tra la fine del II secolo e l'inizio del I secolo a.C. (cf C.A. MOORE, *Daniel, Esther, and Jeremiah: the additions. A new translation with introduction and commentary* [Anchor Bible 44], Doubleday and Co., New York NY – London 1977, pp. 257-258, sebbene poi consideri il libro in modo diverso dalla proposta qui condivisa; egli infatti parla di un'introduzione e di cinque unità di diversa mano).

³ perché Dio mostrerà il tuo splendore
a quanti vivono sotto il cielo.

⁴ Dio ti darà un nome per sempre:
«Pace nella giustizia, Gloria nella pietà».

⁵ Alzati in piedi, Gerusalemme, sali sull'altura;
guarda verso oriente e contempla i tuoi figli,
riuniti dal tramonto del sole fino al suo sorgere,
alla voce del Santo, gioiosi, mentre invocano Dio.

⁶ Si sono allontanati da te a piedi, condotti dal nemico;
ma Dio te li riconduce nella gloria,
come trasportati in carrozza regale.

⁷ Dio ha comandato di abbassarsi ai monti elevati,
alle alte colline,
ha comandato ai dirupi di colmarsi, fino a spianare il terreno,
perché Israele cammini sicuro guidato dalla gloria di Dio.

⁸ Ha comandato alla boscaglia e agli alberi aromatici
di far ombra a Israele.

⁹ Perché Dio guiderà Israele con gioia alla luce della sua gloria,
con la sua giustizia e la sua misericordia.

La terza parte del libro di Baruch (Bar 4,5 – 5,9) comprende un'introduzione (4,5-9a) e due cantici di lamentazione e di consolazione redazionalmente concatenati:

- a) 4,9b-29: canto di lamentazione e di consolazione indirizzato da Gerusalemme ai suoi figli dispersi;
- b) 4,30 – 5,9: messaggio di consolazione di un profeta in nome di JHWH.

È a questo secondo cantico che appartiene la pericope liturgica (a partire dal v. 36), il cui attacco richiama esplicitamente Is 49,18; 60,4. La gioia del ritorno dall'esilio è un simbolo potente che esprime la salvezza operata da JHWH per il suo popolo.

Come in Bar 4,20, il richiamo più evidente è a Is 52,1; 61,3. 10. Cambiare l'abito (come in Gdt 10,3) significa l'inizio della nuova salvezza operata da Dio.

In 5,2 la «tunica» (διπλοῖς, ebraico *m^eil*) richiama Is 61,10, di cui questo passo è un'eco evidente. Questo passo di Baruch è il contrario di SalSol 2,21-22, in cui *μίτρα* «diadema» (ebraico *p^eēr*) viene tolto. In effetti sono molti i punti di contatto di Bar 4,37 – 5,8 e SalSol 11,3-7. In Ger 23,6, un oracolo di giudizio contro Sedecia, l'anti-re proposto da Dio porta il titolo di «Signore, nostra giustizia». In Baruch, Dio conferisce la giustizia a Gerusalemme, ovvero la riabilita e la fa trionfare sul nemico, ristabilendo nella sua condizione previa (cf Dt 6,25).

Nel v. 3, si ristabilisce la nuova giustizia decretata da JHWH: non il potere militare o politico farà la fama di Gerusalemme, ma – com'era stato annunciato in Dt 4,6-8 – questa giustizia decretata da Dio sarà il suo splendore davanti a tutte le nazioni.

Già Isaia parlava di un nome nuovo per Gerusalemme (cf Is 1,26: «Allora ti si chiamerà “Città Giusta”, “Città Fedele”»). Un discepolo della tradizione isaiana continua in questo gioco di toponomastica: «Ti chiameranno “Città di JHWH”, Sion del Santo di Israele... le tue mura si chiameranno “Salvezza” e le tue porte “Lode”» (Is 60,14-18). «Ti metteranno un nome nuovo, pronunciato dalla bocca di JHWH... ti chiameranno

Mia favorita... ti chiameranno “la Ricercata”, la Città mai abbandonata» (Is 64,4. 12). Le paronomasie che si creano partono dal nome di Gerusalemme *ḵrû-šālem*, fondazione del dio Šalem e dall’altro vocabolo greco, *θεοσεβεία*, reso in ebraico con l’equivalente del titolo fondamentale dell’apocalittica, il Figlio dell’Uomo.

Nel v. 5, colei che si lamenta, si trova seduta per terra e sperimenta un’altra dimensione, imprevedibile, ma voluta dallo stesso Dio: costei si deve alzare, deve abbandonare la sua posizione di lutto.

Anche il v. 6 è un’eco della tradizione isaiana (Is 49,22; 60,4. 9; 66,20). In questo versetto fa difficoltà *ὡς θρόνον* «come [su] trono regale». Probabilmente si tratta di un ebraismo, che sta per *k^ekissē*, un modismo ebraico che è una brachilogia equivalente a *k^eal-kissē*. Il nuovo esodo glorioso è iniziato: la carovana dei riscattati trasforma lo stesso deserto in un giardino e anticipa i beni della terra promessa. Nel v. 7, come in Is 40,3-4, la *gloria di JHWH* sostituisce la nube e la calura del cammino esodico (cf anche Bar 4r,26).

Anche nel v. 8 vi sono echi isaiani (Is 41,19 e 55,12-13) per terminare con un annuncio nel v. 9, che – riscrivendo Is 35; 40; 52,12; 58,8 – descrive un ritorno glorioso dall’esilio, superlativo rispetto a quello segnato dalla colpa di Israele in Es 33,1-6.

SALMO: SAL 99,2-5

℟ Popoli tutti acclamate il Signore.

² Acclamate JHWH, voi tutti della terra,
servite JHWH nella gioia,
presentatevi a lui con esultanza.

℟

³ Riconoscete che solo il Signore è Dio:
egli ci ha fatti e noi siamo suoi,
suo popolo e gregge del suo pascolo.

℟

⁴ Varcate le sue porte con inni di grazie,
i suoi atri con canti di lode,
lodatelo, benedite il suo nome.

℟

⁵ Perché buono è JHWH,
il suo amore è per sempre,
la sua fedeltà di generazione in generazione.

℟

EPISTOLA: RM 15,1-13

La sezione parenetica della Lettera ai Romani, dopo la solenne introduzione (Rm 12,1-2), dedicata alla novità della dimensione culturale nella vita quotidiana, si allarga all’esortazione di edificare il corpo di Cristo attraverso le relazioni della comunità cristiana (vv. 3-8) e all’amore come stile nella costruzione di tali relazioni (vv. 9-21).

Ecco la struttura generale della sezione parenetica, entro cui si colloca anche la pericope che si sta per commentare:

A) 12,1 – 13,14: esortazioni per una vita condotta dallo Spirito di Dio

B) 14,1 – 15,13: “deboli” e “forti” nella comunità

C) 15,14-33: progetti e desideri per il futuro

Il brano liturgico ci permette di leggere la conclusione della seconda parte, che è composta da due paragrafi distinti (vv. 1-6 e 7-13).

¹Noi, che siamo i forti, abbiamo il dovere di portare le infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. ²Ciascuno di noi cerchi di piacere al prossimo nel bene, per edificarlo. ³Anche Cristo infatti non cercò di piacere a se stesso, ma, come sta scritto: *Gli insulti di chi ti insulta ricadano su di me.* ⁴Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza. ⁵E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, secondo Cristo Gesù, ⁶perché con un solo animo e una voce sola rendiate gloria al Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo.

⁷Accoglietevi perciò gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio. ⁸Dico infatti che Cristo è diventato servitore dei circumcisi per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei padri; ⁹le genti invece glorificano Dio per la sua misericordia, come sta scritto:

*Per questo ti loderò fra le genti
e canterò inni al tuo nome.*

¹⁰E ancora:

Esultate, o nazioni, insieme al suo popolo.

¹¹E di nuovo:

*Genti tutte, lodate il Signore;
i popoli tutti lo esaltino.*

¹²E a sua volta Isaia dice:

*Spunterà il rampollo di Iesse,
colui che sorgerà a governare le nazioni:
in lui le nazioni spereranno.*

¹³Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

Il discorso parenetico che qui si conclude è da leggersi in continuità con Rm 14, di cui è logica conclusione. Al centro è posto l'esempio di Cristo, di cui il credente non può fare a meno se vuol capire che cosa significhi vivere *la fede di Gesù*.

vv. 1-6: Anzitutto, si sottolinea la responsabilità *dei forti*, ovvero di coloro che sono coscienti della novità portata da Cristo Gesù (cf 14,1 e 15,1-2): anch'essi sono sotto il comandamento dell'amore del prossimo e anch'essi devono guardare a Cristo come ad un esempio (v. 3), trovando nelle Scritture la possibilità di interpretare la sua esperienza di fede, in quanto la Scrittura è per il credente la fonte della speranza e la possibilità di vivere il proprio tempo con la forza dell'attesa: «Tutto ciò che è stato scritto prima di noi, è stato scritto per nostra istruzione, perché, in virtù della perseveranza e della consolazione che provengono dalle Scritture, teniamo viva la speranza». Questo v. 4

non è solo in riferimento al versetto precedente, ma esplicita un principio più ampio che giustifica l'uso parenetico della Scrittura (cf Rm 4,23-24; 1 Cor 9,10; 10,11). Tutta la Scrittura è infatti un insegnamento preannunziato (*προεπηγγελματο* 1,2; cf anche 3,21), una *διδασκαλία* che mostrerà tutta la sua forza soprattutto nelle Lettere pastorali (cf 2 Tim 3,16). Richiamando l'insegnamento già rabbinico, Paolo dice che la Scrittura è indirizzata all'insegnamento (in ebraico *lilmad*, cf *b. Sanh.* 73a; cf anche Filone, *Abr.* 4). Proprio da qui può fondarsi quella speranza di cui abbiamo bisogno per crescere e mantenerci nella fede. Vi è un concentrato di vocabolario paolino in questi versetti che ci invita a leggere tutto l'esperienza di Paolo come un "calco" dell'esperienza stesso di Gesù. È importante che Paolo parli sia per i Giudei sia per i Greci, perché per entrambi i gruppi dei fedeli si tratta di vivere nel compimento della speranza escatologica dell'Israele della fede. Per questo l'armonia e la fraternità dei due gruppi giudeo-cristiani ed ellenisti-cristiani sono il segno visibile che davvero gli ultimi tempi sono iniziati. Questo è il senso dello sviluppo parenetico dei vv. 7-13.

ὁ δὲ θεὸς τῆς ὑπομονῆς καὶ τῆς παρακλήσεως δώη ὑμῖν «E il Dio della perseveranza e della consolazione vi conceda...». Il tenore liturgico di questa conclusione è molto significativo, in quanto mostra la coscienza di Paolo che questo suo scritto venisse poi letto a tutta la comunità nel corso di qualche incontro liturgico. La benedizione ripresa in queste parole (cf Rm 15,13. 33; 16,20; 2 Cor 1,3; 13,11; Fil 4,9; 1 Ts 5,23; 2 Ts 3,16; Eb 13,20; 1 Pt 5,10).

τὸ αὐτὸ φρονεῖν ἐν ἀλλήλοις κατὰ Χριστὸν Ἰησοῦν «...di avere gli uni verso gli altri gli stessi sentimenti, secondo Cristo Gesù» (cf 12,16). È l'invito più bello di tutto lo sviluppo parenetico, che sarà ripreso in tanti altri contesti da Paolo, perché «avere lo stesso sentimento» (cf almeno Rm 12,6 e Fil 2,1-5) è fondamentale per imitare la fede di Gesù che rimpiazza persino la dizione normale di *κύριος*, quasi a spingere alla considerazione dell'esperienza umana del Figlio di Dio.

ἵνα ὁμοθυμαδὸν ἐν ἐνὶ στόματι δοξάζητε τὸν θεὸν καὶ πατέρα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ «perché con un solo animo (*jahad*) e una voce sola rendiate gloria al Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo». La comunità (*jahad*) cresce e si modella su questo sentire in sintonia con la fede di Cristo Gesù, così da poter camminare in novità di vita, secondo l'immagine di Dio che abbiamo in Cristo (cf Rm 13,14 e 2 Cor 3,18; 4,4. 6). La gloria finale, in una frase del tutto paolina (2 Cor 1,3; 11,31; Col 1,3; r anche Ef 1,3. 17; 1 Pt 1,3), ci mostra insieme la cristologia e la teologia matura che Paolo ha già sviluppato: Iddio unico è anche il Padre del Signore nostro Gesù Cristo. La cosa sorprende, non solo perché si parla del Dio di Gesù Cristo, ma di quell'unico Dio che insieme è anche il Padre del *nostro Signore* Gesù Cristo (cf anche 1 Cor 3,23 – Mt 27,46; Gv 20,17; Eb 1,9).

vv. 7-13: La "coda" della Lettera ai Romani serve a concludere il discorso sin qui sviluppato e a introdurre la sezione più personale dell'intera lettera. Anche l'attacco del v. 7 è la conclusione del tema maggiore di Rm 14,1 – 15,6, con la figura di Cristo che è presentata ancora una volta come il modello da seguire (vv. 7-8) e la finale triplice enfasi sulla *speranza* (vv. 12-13) che richiama il v. 4. Il principale scopo di Paolo rimane comunque, sino alla fine, di mostrare che Dio non è venuto meno alle sue promesse (v. 8), ma che tali promesse – attraverso Cristo Gesù – sono potute arrivare ad abbracciare tutte le Genti (vv. 9-12). In particolare, i vv. 8-9 hanno un vocabolario scelto con molta attenzione per collegare insieme tutti i temi centrali della discussione: *ὑπὲρ*

ἀληθείας θεοῦ «per la verità [fedeltà] di Dio» ricercata da Giudei e Gentili (1,18. 25; 2,8; 3,7) si sono così manifestati il compimento della «promessa fatta ai padri» (2,25-29; 4,9-22; 9,4. 8-9) e la misericordia di Dio per tutti i poli (9,15-18. 23; 11,30-32).

È tipico di Paolo citare molti passi scritturistici subito dopo tali azioni, catena che Paolo avrebbe potuto vedere già utilizzata da altri “apostoli” prima di lui. Un esempio simile lo troveremmo con facilità in Rm 12. Si notino solo questi due particolari: a) tutte e tre le sezioni del Primo Testamento sono citate: *tôrâ*, profeti e scritti; b) vi è una costellazione di sinonimi molto ampia (*ἐξομολογεῖσθαι ψάλλειν, εὐφραίνεισθαι, αἰνεῖν*, and *ἐπαινεῖν* – O. Michel), che sembra unificare l’esperienza di fede nella lode del Cristo della nostra speranza di «mangiare insieme».

VANGELO: LC 3,1-18

L’inizio del Vangelo secondo Luca è aperto e attento a recensire il quadro entro cui si colloca il ministero di Gesù Signore.

Ecco la *struttura generale*, che – a dire il vero – ingloba anche i primi due capitoli del Vangelo Lucano sino all’inizio del ministero di Gesù:³

- A. L’annuncio della nascita di Giovanni (1,5-25)
- A'. L’annuncio della nascita di Gesù, il cui nome è “Signore” come Dio (1,26-56)
- B. La nascita di Giovanni, il Profeta (1,57-80)
- B'. La nascita di Gesù, il Salvatore (2,1-20)
- C. Gesù accolto dal “vero Israele” (2,21-40)
- C'. Gesù “prende possesso” del tempio (2,41-52)
- D. Giovanni prepara l’entrata in scena di Gesù (3,1-20)
- D'. Gesù, il nuovo Adamo, vincitore sul peccato (3,21 – 4,13)

La pericope liturgica si pone all’inizio dell’ultima contrapposizione che nell’intera sezione pone in dialettica due figure: Giovanni che prepara l’entrata in scena di Gesù e Gesù, nuovo Adamo, che si presenta come vincitore sul peccato.

¹ Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell’Iturea e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell’Abilene, ² sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. ³ Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, ⁴ com’è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:

*Voce di uno che grida nel deserto:
Preparate la via del Signore,
raddrizzate i suoi sentieri !*

³ È tipico dell’analisi di R. Meynet considerare unica sezione di apertura Lc 1,5 – 2,52 e 3,1 – 4,13. Cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (RBib 1), Edizioni Dehoniane, Roma ¹1994, pp.145-152.

⁵ *Ogni burrone sarà riempito,
ogni monte e ogni colle sarà abbassato;
le vie tortuose diverranno diritte
e quelle impervie, spianate.*
⁶ *Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!*

⁷ Alle folle che andavano a farsi battezzare da lui, Giovanni diceva:
– Razza di vipere, chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all’ira imminente? ⁸ Fate dunque frutti degni della conversione e non cominciate a dire fra voi: “Abbiamo Abramo per padre!”. Perché io vi dico che da queste pietre Dio può suscitare figli ad Abramo. ⁹ Anzi, già la scure è posta alla radice degli alberi; perciò ogni albero che non dà buon frutto viene tagliato e gettato nel fuoco.

¹⁰ Le folle lo interrogavano:
– Che cosa dobbiamo fare?
¹¹ Rispondeva loro:
– Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto. ¹² Vennero anche dei pubblicani a farsi battezzare e gli chiesero:
– Maestro, che cosa dobbiamo fare?.
¹³ Ed egli disse loro:
– Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato.
¹⁴ Lo interrogavano anche alcuni soldati:
– E noi, che cosa dobbiamo fare?
Rispose loro:
– Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe.

¹⁵ Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, ¹⁶ Giovanni rispose a tutti dicendo:
– Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco. ¹⁷ Tiene in mano la pala per pulire la sua aia e per raccogliere il frumento nel suo granaio; ma brucerà la paglia con un fuoco inestinguibile.

¹⁸ Con molte altre esortazioni Giovanni evangelizzava il popolo.
¹⁹ *Ma il tetrarca Erode, biasimato da lui per causa di Erodiade, moglie di suo fratello, e per tutto ciò che aveva fatto di male, ²⁰ aggiunse alle altre anche questa: fece rinchiudere Giovanni in prigione.*

Il passo, per essere completo, deve essere letto sino al v. 20.

È a costruzione concentrica, ai cui estremi (vv. 1-2a e 19-20) sta il ricordo del tetrarca Erode, che non viene più ricordato nel resto della pagina. Le due sotto-parti dei vv. 2b-3 e 18 descrivono in tratti generici il ministero di Giovanni.

I due passi successivi (vv. 4-9 e 15-17) sono entrambi dei discorsi del Battista, divisi in due parti: il primo stabilisce un parallelo tra il “profeta” di cui parla Isaia e Giovanni, mentre il secondo un parallelo tra il Battista e Gesù stesso. Entrambi i discorsi annunziano la *salvezza di Dio* (vv. 4b-6) o del Redentore-Sposo (v. 16b) e di un giudice: Dio nel primo discorso, Gesù nel secondo. Ognuno dei due passi si chiude con un’immagine analoga: la *scure* (v. 9) e il *ventilabro* (v. 17), che sono due strumenti destinati a tagliare e a recidere, e il *fuoco* come esito finale (vv. 9 e 17).

Al centro (vv. 10-14) sta un dialogo, una triplice domanda posta al Battista da diversi gruppi di persone su «che cosa dobbiamo fare?». Si noti anche la ricorrente frequenza del verbo «fare» in tutta la pagina (vv. 4. 8. 9. 10. 12. 14. 19) e, in opposizione, «fare buon frutto» (v. 9) e «aveva fatto di male» (v. 19).

In sintesi:

- A. vv. 1-2a: quadro storico (tetrarca Erode)
- B. vv. 2b-3: ministero di Giovanni
 - C. vv. 4-6: parola del profeta Isaia
 - D. vv. 7-9: parola di Giovanni il Battista
- X. vv. 10-14: tre domande al Battista e tre risposte del Battista (al centro la domanda dei *pubblicani*)
- D'. v. 15: Giovanni annunzia il Cristo
- C'. vv. 16-17: parola di Giovanni il Battista
- B'. v. 18: ministero di Giovanni
- A'. vv. 19-20: quadro storico (tetrarca Erode)

a) Tutti vanno a farsi battezzare da Giovanni e Giovanni non esige da loro un atto culturale, digiuno, preghiere o sacrifici, egli vuole da tutti solo la *giustizia*. E la giustizia significa solo – e tutto – quanto è stabilito. La giustizia è anche ristabilire gli equilibri frantumati.

b) Come Isaia, anche Giovanni è profeta. Come sul suo predecessore, anche su Giovanni è scesa la *rit^ah JHWH* «lo spirito del Signore». Egli però non è il re, è colui che prepara all’incontro con il re. Il ruolo del Battista è di invitare alla conversione: egli battezza solo con acqua e non in Spirito santo e fuoco. Non è lo sposo, ma l’amico dello sposo.

c) Colui che è annunziato da Isaia e dal Profeta non è indicato da Giovanni e da Isaia se non come il Signore Dio, al quale solo appartengono diritto e giustizia, salvezza e vita. Il lettore del Vangelo sa però che si tratta di colui il cui nome significa “salvatore”. Questo Gesù che è sul punto di entrare in scena è anche cugino di Giovanni il Battista, è presentato con i tratti regali di Dio stesso: sposo e giudice.

d) Il Vangelo ha inizio in modo solenne. Tutta la storia è ricordata per ambientare che cosa sta accadendo. Il vangelo di Gesù non è ancora stato proclamato, ma già molti lo attestano, perché è ancora la parola di Isaia nel suo compimento.

e) Giovanni annunzia la venuta del Regno di Dio e il regno di Dio si manifesta in Gesù in modo inatteso rispetto a quell’annunzio. Il Regno di Dio che le folle sono chiamate a preparare è costruito con l’uguaglianza e la condivisione, che Giovanni – alla pari di Isaia – esigono. Il Regno di Dio sta infatti all’opposto del regno degli uomini: contro la sopraffazione e l’ingiustizia, contro la violenza e l’accaparramento. Il Regno di Dio è la giustizia. È davvero una bella notizia per chi subisce violenza e sopruso. È fuoco bru-

ciante per coloro che si rifiutano di convertirsi e continuerebbero nelle loro opere malvagie a operare contro il bene comune.

f) Giovanni invita le folle a un nuovo esodo, a ricominciare la storia di Israele, entrando nuovamente nella terra della promessa attraverso il Giordano. Egli resiste alla tentazione di farsi passare per il Cristo, come anche alla tentazione di tacere davanti alla minaccia del potere, rappresentato dal tetrarca Erode. Rimane fedele sino in fondo alla sua missione di annunziatore: non si pone al posto dello sposo, non viene meno al suo impegno per la giustizia, a costo della sua libertà ora che è imprigionato e, dopo non molto, con la sua stessa vita. Anche in questo Giovanni è il precursore di Gesù. Come ogni discepolo, fedele al vangelo del Maestro, non verrà meno al suo ruolo: una fedeltà a caro prezzo.

PER LA NOSTRA VITA

I. Geografia del potere in pienezza.

La Parola sta nel deserto, per voce di Giovanni. Una geografia profetica, per mappe più limpide ed austere. A margine, forse, della grande storia.

Debolezza del luogo saremmo tentati di dire oggi...

Deserto e Parola. Profezia forte e dura, libera dall'intrigo dei potenti.

Dritta al cuore di ognuno e delle folle.

Giovanni, voce per un annuncio tagliente e nudo.

Il cuore della vita nuova indicato dal Testimone.

Il deserto, dove niente è tutto, non è muto. La gente si chiede: "che cosa dobbiamo fare?"

Coloro che ascoltano Giovanni vengono invitati a cambiare vita.

Il testimone nel deserto rilancia sulla storia, sulle relazioni umane giuste.

Passi di conversione.

La conversione non è fatto privato, sordo alle ricadute nella vita umana di ogni giorno, alle relazioni autentiche. Il testimone nel deserto indica una progressione sempre in atto – battesimo di Spirito Santo e fuoco, che ci abilita a stare nel mondo nel segno di un radicale cambiamento per seguire le vie dello Sposo.

Corriamo nelle città, ogni giorno...

Difficile anche porsi la domanda: "che cosa dobbiamo fare".

Il nostro correre somiglia a quello di chi si spezza in mille cose per mancare a tutti gli appuntamenti.

"La Parola di Dio venne su Giovanni"...

Vocazione, missione, testimonianza, a prezzo della vita.

Da dove viene la rivelazione della Parola di Dio?

In quale deserto oggi?

La Scrittura ci avverte che c'è un luogo dove essa non è.

Nell'autosufficienza e nella ritrosia ad una conversione che inizia dalle cose di ogni giorno, nel deserto che Dio ci prepara in casa nostra, nel mondo del lavoro, nelle relazioni sociali.

Per cambiare e non confondere l'idolo della nostra volontà con la Sua.

Ci vuole fuggiaschi dalla nostra volontà, per imparare l'obbedienza a Lui.

Un testimone accompagna il cammino penitenziale della folla.

Giovanni parla e ascolta, battezza con acqua.

Grida l'urgenza della conversione: aprire una strada nel deserto per la benevolenza di Dio.

Ascoltassimo come per una prima volta il suo annuncio!

Freschezza di un inizio, disarmati dalla radicalità, dalla rudezza e forse dalla sorpresa di non trovarci da soli in questo itinerario.

È la grazia inconfondibile di chi si sa all'inizio con la fame della salvezza.

Una scintilla, una parola, un testimone.

Nel bel mezzo del "nulla" di un deserto fatto di bilanci in negativo, di legami da rifare, di fiducia da riconquistare.

Il Battesimo di penitenza è la prima straordinaria esperienza di grazia.

Può essere tacitato dal "professionismo" della fede presunta, dall'abitudine di stare sempre "in casa della religione".

Ma è esperienza inconfondibile, che rimette ai blocchi di partenza, azzerando orgoglio e presunta familiarità. Grazia e libertà, in terra deserta, inedita.

Nuove mappe da ridisegnare, con umiltà e libertà.

Ascolto e cambiamento. Accade la "Parola", sempre.

Se i suoi testimoni sono pronti, liberi, svuotati per accoglierla, annunciarla a chi "ha fame della salvezza".⁴

2. Molti vennero a lui. Gli dicevano: "Giovanni non ha fatto nessun segno ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui è vero". È chiaro che riferendosi a questo ricordo della testimonianza di Giovanni "molti crederono in lui". È così che la parola seminata porta frutto: l'una dà i frutti subito, l'altra solo dopo essere rimasta molto tempo sotto terra senza dar segno di vita.

In queste parole finali è espressa la caratteristica fondamentale della figura di Giovanni: non era un taumaturgo, era un testimone della verità; è in questo che consiste la sua grandezza. Molti fecero miracoli prima di lui tra i nati di donna. Ma Giovanni era così grande che non fece alcun segno: è lui stesso, l'amico dello Sposo nella sua umiltà.⁵

3. Ma ora «Già la scure è messa alla radice degli alberi; ogni albero, dunque che non produce buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco» (*Lc.* 3, 9). Il diaframma fra Dio e l'uomo, non è soltanto la cattiva volontà individuale. È fatto anche di quella specie di sedimentazione sociologica formata da un insieme di abitudini e di compromessi, che è tanto più difficile da scalzare in quanta ha un carattere collettivo. E questa fa sì che ogni società, per quanto ispirata possa essere stata nella sua primissima origine ha sempre bisogno di riforme. Giovanni denuncia un insieme di abitudini: inuguale ripartizione di beni, contraria all'Alleanza ma così ben assimilata nelle abitudini che nessuno se ne accorge se non coloro che ne sono le vittime; piccole disonestà, ma divenute così consuete che fanno persino parte dei costumi; abusi di potere, ma che risultano addirittura inseparabili dal potere stesso.

⁴ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

⁵ S. BULGAKOV, in E. BIANCHI - L. CREMASCHI - R. D'ESTE (a cura di), *Lectures per ogni giorno*, ElleDi-Ci, Leumann TO 1980, p. 35.

La venuta della Gloria di Dio verrà a denunciare questo peccato collettivo riconducendo i cuori alla fedeltà totale verso l'Alleanza. Una volta di più, il profeta è un riformatore. Ma questa volta la riforma deve essere totale: «Colui che ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha... che il Pubblicano non esiga nulla di più di quanto è stato fissato... che i soldati non facciano violenza a nessuna né calunnino... » (Lc.3, 11-14); la denuncia di Giovanni è diretta contro un'intera società che si è mediocrizzata ed è per questo che i suoi rimproveri la colpiscono più profondamente. Ciò che il profeta pone in discussione, è tutto un ordine falso che è in realtà, secondo l'espressione di Mounier, un disordine legalizzato.

Anche a questo proposito appare l'importanza ed il valore della parola di Giovanni. Essa mette a confronto, brutalmente, l'esistenza comune, consueta, che sembra continuare senza fine, con le sue piccole vigliaccherie e le sue piccole generosità, all'irruzione terribile della Gloria splendente di Dio i cui raggi penetrano fin negli abissi dei cuori, il cui fuoco divorante consuma la paglia a cui, resiste soltanto ciò che è stato trasfigurato nella sostanza incorruttibile dell'amore. È questo fuoco bruciante che è presente. È Spirito Santo è *fuoco* nel quale tutto sarà battezzato, cioè immerso. Brucerà la paglia ad un fuoco che mai si spegnerà ed ammasserà il frumento nel granaio (cfr. Lc. 3, 16. 17). Giovanni lancia un appello che riecheggia come un grido d'allarme alla vista di questa immensa folla ignara che si trascina, in un'esistenza mediocre proprio alla vigilia della visione abbagliante, estasiante, della Gloria.⁶

4. I tempi sono cambiati, la storia scorre, e sappiamo che nessun tempo storico è uguale a un altro. Dio agisce all'interno della storia; non è come quegli apparecchi che, una volta data la carica continuano a funzionare finché la carica si esaurisce; è, invece, un Dio vivente. Pertanto, la Parola di Dio pronunciata in un dato momento storico, la cui obbedienza richiede l'imposizione di un giogo sul collo, non va usata a mo' di manifesto. Dio possiede una verità, anzi la verità, non un sistema preconfezionato. La Sua verità si manifesta attraverso la sua volontà, che non è però rigidamente programmata. Dio ha un suo disegno per l'umanità di oggi, alla quale Egli fa dono di un progetto; anzi Dio conferisce all'umanità il potere di mettere in pratica tale progetto.⁷

5. L'ascetismo non ha nulla in comune con il moralismo. Il contrario del peccato non è la virtù, ma la fede dei santi. Il moralismo esercita le forze naturali e il suo profondo volontarismo sottopone il comportamento umano agli imperativi morali. Ma è noto fino a qual punto l'etica autonoma e immanente sia fragile e poco efficace, perché non offre nessuna sorgente vivificante. Si può rispettare una legge, non la si può mai amare come si ama una persona, ad esempio Gesù Cristo. Il Cristo non è il principio del bene, ma il bene incarnato... Per questo, nei conflitti tragici dell'esistenza, al colmo della profonda sofferenza o solitudine, i "principi" morali e sociologici sono impotenti. Non hanno il potere di dire al paralitico: "levati e cammina!". Non possono perdonare né assolvere, rendere la colpa inesistente o risuscitare i morti. Eretti a sistema,

⁶ J. DANIELOU, *Giovanni Battista, testimone dell'Agnello*, Morcelliana, Brescia 1965 (testo integrale in: http://www.atma-o-jibon.org/italiano7/danielou_giovannibattista5.htm).

⁷ M. BUBER, *Profezia e politica: sette saggi*, a cura di G. MORRA, Traduzione dal tedesco di L. VELARDI (Idee 107), Città Nuova Editrice, Roma 1996, p. 130.

la loro rigida apparenza di impersonalità e di generalità nasconde il fariseismo dell'”orgoglio degli umili”. È la forma più perniciosa, perché “quando l'orgoglio è preso per umiltà, la malattia è irrimediabile”.

La virtù degli asceti ha un suono diverso e significa il dinamismo umano messo in moto dalla presenza di Dio. Non si tratta di un'”opera meritoria”: “Dio è il nostro creatore e salvatore; non è colui che misura e pesa il prezzo delle opere”.⁸

6. Sbagliano coloro che, sapendo che qui non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura, pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno. Al contrario, però, non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente negli affari della terra, come se questi fossero estranei del tutto alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo. [...]

Non si venga ad opporre, perciò, così per niente, le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna (*Gaudium et Spes*, n. 43).

7. No: una torre sarà il mio cuore,
ed io abiterò al suo confine:
dove nient'altro c'è, sarà ancora dolore
e indicibilità e mondo ancora.

Ancora una cosa sola nell'Immenso,
su cui fa buio e poi di nuovo luce,
ancora un volto ultimo che desidera
ed è respinto nel Non-Mai-Saziabile.

Ancora un estremo volto di pietra,
docile ai pesi che ha dentro di sé;
le vastità che in silenzio lo annientano
lo costringono ad essere sempre più beato.⁹

⁸ P.N. EVDOKIMOV, *Le età della vita spirituale*, Traduzione di M. GIRARDET (Economica EDB), EDB, Bologna 1968, 2009, pp. 169-170.

⁹ R.M. RILKE, *Poesie 1908-1926*, Einaudi - Gallimard, Torino - Paris, p. 263.